

Le nostre
storie

“Zoppo, ebreo, comunista e ancora vivo!” che pubblicò, primo in Italia, materiale fotografico sullo sterminio

di Elena e Patrizia Piccini

Ando aveva questo grido di battaglia, rivendicava per sé un istinto di sopravvivenza molto sviluppato, che dovevamo sempre ascoltare. Sopravvivenza intesa in senso ampio: fisica e morale. Era uno dei suoi “tormentoni” preferiti.

Abbiamo conosciuto Ando nel 1979, recitava spesso il ritornello in modo scherzoso quando era necessario prendere una decisione rapida e prudentiale, niente di drammatico: nel nostro lavoro quotidiano si trattava di prendere precauzioni per evitare errori o imprevisti tecnici/editoriali; insieme abbiamo realizzato servizi fotografici, riviste, libri, corsi di fotografia... certamente erano importanti, ma sicuramente non questioni di vita o di morte.

Solo più tardi abbiamo capito che questo “*orgoglio*” veniva da lontano. Poco per volta abbiamo ricostruito una storia che mai si è messo a raccontare per intero; ogni tanto emergeva un dettaglio che magari in quel momento gli era utile raccontarci “a fini educativi”, ma poi rimaneva

isolato. A noi è rimasta la sensazione di un grande riserbo, un pudore che non ci siamo mai sentite di violare cercando la spiegazione in dettagli più concreti. Nel riacordare i frammenti che abbiamo raccolto, vi avvisiamo che potremmo aver commesso qualche imprecisione.

Fu una sorpresa quando gli revocarono l'iscrizione a scuola per le leggi razziali

Più volte ci ha raccontato la sua abile riscossa infantile dopo aver contratto la polio e che crescendo, durante la frequenza alla scuola superiore, spesso andava in biblioteca a leggere piuttosto che in classe... qui

aveva avuto modo di conoscere a fondo scritti filosofici e politici, dai quali era stato attratto fino dalla tenera età, di avvicinarsi agli ideali comunisti e di opposizione al regime. Per farla breve prima di finire



“raccontava: “sono andato a Mauthausen in treno”...”

la scuola aveva avuto contatti con il Partito Comunista clandestino e quando si iscrisse alla facoltà di medicina era già un giovanissimo attivista. Abbiamo dedotto che fino a quella età non era consapevole delle sue origini ebraiche o non ci aveva riflettuto, i suoi genitori non erano praticanti. Fu una sorpresa per lui quando gli revocarono l'iscrizione a causa delle leggi razziali, così come la motivazione. Allo scoppio della guerra la sua famiglia si trasferì da Genova, nel piccolo paese d'origine del padre, in basso Piemonte. Nonostante ciò Ando si associa ad attività antifasciste clandestine e mantiene i contatti operativi con una

“cellula” di Genova. È in questo periodo che pensiamo sia stato sorpreso tra i comunisti durante una riunione, arrestato e deportato a Mauthausen in treno. Di questa esperienza non ci ha lasciato racconti definiti, solo frammenti e alcuni indizi: parole captate all'interno di discorsi... «sono andato a Mauthausen in treno e tornato in Mercedes» e alcune intolleranze apparentemente inspiegabili che noi abbiamo attribuito ad una esperienza traumatica, come la sua avversione per i muri di pietra, le stanze con un solo ingresso... il mese di novembre. Ci ha raccontato che quando era stato fatto prigioniero non sapeva ancora nulla dei campi

Il cordoglio dell’ANPI genovese nel ricordare il partigiano delle formazioni garibaldine

È morto all'età di 91 anni a Ponzone, paese di cui era originario e dove era ritornato a vivere negli ultimi anni, il grande fotografo Ando Gilardi, artista di fama internazionale, che aveva esordito presso l'Unità di Genova e poi aveva collaborato con molte riviste italiane e straniere.

Nel 1943-45 si era distinto come coraggioso partigiano nelle formazioni Garibaldine del Piemonte e della Liguria nella lotta contro il nazi-fascismo.

L'ANPI esprime le più sincere e sentite condoglianze ai famigliari e a tutti parenti di Ando Gilardi».



... “sono tornato da Mauthausen in Mercedes

di lavoro, di concentrazione e di sterminio, non immaginava la portata della Shoah. Ci ha raccontato che per circostanze anche a lui poco chiare, per fortuna non sono risaliti alle origini ebraiche che gli erano valse l'espulsione dall'università e che come prigioniero italiano

comunista, disabile, con nozioni di medicina “ben valorizzate”... e una totale incoscienza del pericolo che stava correndo, era riuscito a introdursi legittimamente in un convoglio della Croce rossa italiana di rientro in Italia per motivi sanitari... o diplomatici... racconti vaghi.

Era riuscito a introdursi legittimamente in un convoglio della Croce Rossa...

La forza che lo spingeva era l'idea di riprendere a tutti i costi la sua posizione di resistente. Non ha voluto lasciarci altri elementi sulla durata della sua permanenza al campo. A parte il ritornello: «Zoppo,

ebreo, comunista e ancora vivo». Essere zoppo in un campo di lavoro era quasi peggio che essere ebreo. Al rientro Ando riprese il suo posto nella lotta clandestina. Sui racconti di episodi della guerra par-

...raccolta (febbraio '55) allegata all'organo della CGIL “Lavoro”



Al termine della seconda guerra mondiale, fu ingaggiato da una commissione interalleata dedicata al servizio di riproduzione dei documenti fotografici per i processi ai crimini di guerra. Attraverso quelle immagini si rese conto pienamente di cosa era successo e della necessità di divulgarle

“Zoppo, ebreo, comunista e ancora vivo!” e pubblicò, primo in Italia materiale fotografico sullo sterminio



Per approfondire

Fototeca Storica Nazionale Ando Gilardi
www.fototeca-gilardi.com

tigiana non è mai stato avaro, anzi erano tantissimi, mitici e sempre pieni di aneddoti rocamboleschi, eroici e divertenti.

Addirittura ha accettato di raccontarli in una video-intervista realizzata da Giuliano Grasso nel 2006, intitolata “La guerra di Ando”

Al termine della seconda guerra mondiale, nel 1945 fu ingaggiato da una commissione interalleata dedicata al servizio di riproduzione dei documenti fotografici per i processi ai crimini di guerra.

Attraverso quelle immagini

ni si rese conto pienamente di cosa era successo, naturalmente quelle immagini lo avevano sconvolto: una sorta di “epifania negativa” come ha raccontato di sé anche Susan Sontag. Dopo quella rivelazione, la sua posizione di “resistente” in tempo di pace si arricchiva di un nuovo obiettivo: il recupero dei documenti che raffigurano lo sterminio e nella pubblicazione, diffusione, informazione, affinché certi fatti non si possano verificare più. Ha fatto sue tutte le innumerevoli testimonianze visive ritrovate,

Ando Gilardi scrisse sul Lavoro: “ecco le prove, sono

Sono raccolti in questo album alcuni documenti fotografici estratti dalla inchiesta che il settimanale della Confederazione Generale italiana del Lavoro ha condotto sotto il titolo:

Per non dimenticare ciò che ha compiuto il militarismo tedesco e meditare su ciò che potrebbe tornare a compiere.

“Vi è qui la prova – fornita dalle fonti più insospettabili, come indichiamo a parte, fotografia per fotografia – di alcune fra le più spaventose atrocità compiute dall’esercito hitleriano durante l’ultima guerra.

Come già avvertimmo, per l’inchiesta, bisogna evitare che questi documenti siano veduti da chi non raggiunge l’età della ragione: ma per il resto ciascun lavoratore deve procurarseli, e poi mostrarli in giro, agli indifferenti soprattutto, e agli increduli, ricordando loro che quanto accadde in Europa dal 1939 al 1945 fu reso possibile anche per l’indifferenza e l’incredulità degli uomini che non potevano ammettere tanto mostruoso orrore.

Scientificamente, lo stesso militarismo tedesco tenne conto nei suoi piani della indifferenza e della incredulità dei popoli, proprio per meglio raggiungere il fine di sterminarli.

Se sciagura avesse voluto che quei piani fossero stati coronati dal successo non v’è infatti il minimo dubbio che nessuno avrebbe mai saputo. Ma i popoli



L’uscita di questo estratto scatenò un terremoto politico

per organizzarle e divulgarle, il più possibile, è stato il primo in Italia a pubblicare materiale fotografico sulla Shoah, in una serie di foto servizi sul settimanale "Lavoro", periodico della CGIL, che poi vennero editati e raccolti in un cofanetto. Per renderci conto del tono della sua denuncia ecco la trascrizione di una parte del suo testo che accompagnava questo estratto. **(nel riquadro qui sotto)**

L'impegno di Ando nel descrivere, studiare, cercare documenti, ricordare il periodo dell'industria dei mas-

sacri in Europa e diffonderne la consapevolezza, lo ha accompagnato per tutta la vita. Dopo questo fascicolo ha scritto innumerevoli saggi, articoli, realizzato audiovisivi... ha tenuto conferenze. I suoi studi si sono concretizzati in tre lavori più importanti di altri: il primo è una mostra di testi e immagini intitolata **"La gioconda di Lvov. Immagini spontanee e testi relativi ai fatti dello sterminio"** (1995), dove in un lavoro meticoloso di ricerca ha accoppiato 110 immagini dello sterminio ad altrettanti brani di testo, saggistica o

narrativa, che raccontano in parole ciò che si vede nelle immagini... una sorta di "controllo incrociato" degli eventi. Il secondo è stato un'altra mostra che ha intitolato **"La vita è bella"** (2003) parafrasando il premio oscar di Benigni. Qui Ando ha voluto indagare sui presupposti culturali che hanno portato l'affermarsi del nazismo e dell'idea dello sterminio industriale; lo ha raccontato in forma grottesca, con citazioni visuali e di testo assemblati in digitale con un eclettico mix, poetico e tagliente.

Infine il terzo è stato il suo ultimo libro: **"Lo specchio della memoria. Fotografia spontanea dello sterminio, dalla Shoah a YouTube"** (2007), il sotto titolo è eloquente. Internet aveva risvegliato in lui una nuova febbre da ricercatore: aveva scoperto che "tra le pieghe" della rete si trovano documenti dei fatti dello sterminio che non hanno mai avuto un canale libero per la diffusione, che emergono ancora dopo tanto tempo clandestinamente e spontaneamente da chissà quale repertorio nascosto. Fino all'ultimo, un resistente.

raccolte in questi servizi e nei documenti fotografici"

uniti in difesa della libertà hanno impedito quei piani: però molti non hanno considerato come l'aver visto e toccato con mano fino a qual punto può giungere la concezione del massacro e dello sterminio, possa rappresentare l'elemento decisivo per impedire, e per sempre, altri massacri e altri stermini. Così molti rinunciando alla più elementare prudenza, hanno dimenticato. Altri solo confusamente ricordano, altri ancora si sforzano di ignorare: costoro sono in fondo i peggiori nemici di se stessi."

Scriveva ancora (nel 1955): *"essi accolgono, sia pure inconsapevolmente, quell'invito che viene rivolto da parte di governi dell'occidente, a considerare il militarismo tedesco come un incubo ormai finito. Essi contano sull'equivoco che avendo distrutto nell'ultima guerra gli strumenti del militarismo tedesco - l'esercito, le camere a gas, i campi di sterminio, gli stabilimenti per l'annientamento fisico dei popoli ecc.- anche lo stesso militarismo tedesco sia stato distrutto"*.

L'uscita di questo estratto e degli stessi servizi fotografici su "Lavoro" scatenò un terremoto politico che, secondo ciò che ci ha raccontato Ando, fece eco persino in Parlamento.

Una delle puntate del servizio, fu censurata a causa della "nudità" dei corpi ammassati davanti ai forni crematori fotografati dai reporter delle truppe alleate, alla Liberazione.



co che, racconta Ando, fece eco persino in Parlamento

Le nostre
storie

Il viaggio di Semprùn capolinea l'inferno: lo scrittore spagnolo sui due anni passati nei campi

di Ibio Paolucci

Sedici anni sono pochi, sono tanti? Chissà. A Jorge Semprùn, grande scrittore spagnolo ma anche un pò tanto francese e profondo conoscitore del tedesco, c'è voluto tutto questo tempo per decidersi finalmente a scrivere le prime righe di un libro sconvolgente e straziante, ma nello stesso tempo avvincente e diverso, nella struttura narrativa, da tutti gli altri, sulla materia dei campi di sterminio.

Combattente nel Maquis in Francia fu catturato, torturato e infine deportato



Jorge Semprùn
Il grande viaggio
editore Einaudi 1990
Nuovi Coralli,
pag. 220
euro 12,39

Due anni nell'orrore di Buchenwald, a vent'anni, dal '43 al '45 del secolo scorso, i cento anni più tremendi di tutti i tempi: una rivoluzione d'ottobre, due guerre mondiali, e fra l'una e l'altra l'aggressione italiana all'Etiopia con l'uso dei gas, e la guerra civile di Spagna, milioni di morti, intere città rase al suolo, bellezze ineguagliabili distrutte, Auschwitz e Hiroshima e Nagasaki, la guerra fredda, il muro di Berlino, la guerra nel Vietnam, la fine dell'impero sovietico, la fine del colonialismo, la nascita della Cina popolare, il primo uomo nello spazio. Semprùn, si può dire che queste vicende le abbia vissute tutte. Nato a Madrid nel dicembre del 1923, nel 1939, seguendo il padre, un diplomatico antifranquista fedele alla

Repubblica, si trasferì a Parigi, dove completò gli studi liceali e poi si iscrisse alla facoltà di storia e filosofia della Sorbona.

Combattente nel Maquis contro l'occupazione tedesca, venne catturato, torturato atrocemente ma non aprì bocca e infine fu deportato nel lager di Buchenwald, dove non c'erano le camere a gas ma i crematori funzionavano egualmente a pieno ritmo, accumulando giorno dietro giorno, montagne di cadaveri.

Nel campo di sterminio, Semprùn partecipò assieme a gruppi organizzati di internati soprattutto spagnoli, ex combattenti della guerra

civile, a forme di lotta contro i nazisti.

Sopravvissuto, militò nel Partito Comunista Spagnolo clandestino e organizzò, come dirigente, innumerevoli azioni contro il regime franchista, una volta ancora a rischio della pelle.

Così si operava allora in Spagna contro gli antifranchisti, specialmente se comunisti. Ricordate Grimau, l'ultimo di tanti altri ad essere assassinato su ordine del boia Franco?

Membro del Comitato centrale di quel partito, ne venne poi espulso, accusato nientemeno di revisionismo, roba che oggi farebbe ridere i polli.



vagone piombato e alla fine l'orrore del campo di sterminio di Buchenwald



Semprùn in visita a Buchenwald nel 2010

Nelle foto in basso alcune istantanee dello scrittore. Al centro Semprùn è sull'aereo che lo porta a Mosca alla presentazione del film "La confessione" di Costa Gavras su un soggetto dello scrittore spagnolo. Interprete principale Yves Montand.

Un' insegnante, da lui molto amato, è ritrovato nel campo ormai agonizzante

Caduto il regime, ricoprì l'incarico di ministro della cultura nel primo governo socialista guidato da Felipe Gonzales.

Il libro di cui stiamo parlando, che consigliamo caldamente ai nostri lettori, si intitola *Il grande viaggio*, scritto nel 1961 e pubblicato in Italia da Einaudi tre anni dopo. Quando lo scrisse Semprùn aveva quarant'anni e, per l'appunto, la distanza dalla cruda esperienza di Buchenwald era di circa 16 anni.

Il viaggio in questione par-

te da una cittadina francese, Compiègne, e termina a Buchenwald.

La durata è di quattro giorni e cinque notti in un vagone piombato, in pieno inverno, dove sono ammucchiate 119 persone in condizioni invivibili, descritte in maniera straordinariamente realistica dall'autore, che si inventa per necessità, diciamo così, esistenziali, un compagno di viaggio, che chiama *il ragazzo di Semur*: un uomo della Resistenza come lui, un comunista come lui, scelto da

lui come interlocutore, che diventa un personaggio più vero del vero, che dialoga con lui, che ricorda con lui episodi della Resistenza, intrecciando conversazioni sul paesaggio, sulla bellezza dei luoghi attraversati, sulla soave dolcezza dei vini della Mosella, sulle tenere amicizie e i primi amori, sulle ultime letture, che lo spronano a recitare versi di Baudelaire, Rembaud, Lorca, Machado, Brecht, sui compagni partigiani caduti e su molte altre cose, fino alla conclusione del viaggio, quando prima di entrare nell'inferno di Buchenwald, fa morire il *Ragazzo di Semur* sul treno, fra le sue braccia,

attribuendogli il dolente ultimo saluto: "*Non mi lasciare amico*". Fantasia sì, ma come scrisse l'autore *la realtà ha spesso bisogno di invenzione per diventare vera*.

Comunque Semprùn non parla solo del viaggio nel vagone frigorifero privo di cibo e di acqua, tanto da provocare una montagna di cadaveri, racconta anche del prima e del dopo.

Ascoltiamo così da lui i suoi incontri alla Sorbona, i suoi colloqui con gli insegnanti, uno dei quali, da lui molto amato, ritrovato nel campo, purtroppo agonizzante.

Ascoltiamo le sue riflessioni sulle opere di Kant e di

dall'esperienza del campo...



...il difficile ritorno da libero"



Il viaggio di Semprùn capolinea l'inferno: lo scrittore spagnolo sui due anni passati nei campi

Hegel e sulla scioccante prima lettura del "Manifesto" di Marx e di Engels, *un vero uragano*.

Poi i primi passi da persona tornata libera, la sconvolgente visita in una casa del villaggio di Buchenwald, da dove si vedeva a poca distanza (e dunque lo vedevano anche gli inquilini tedeschi di quell'appartamento) l'interno del campo e si scorgevano le fiamme e si respirava l'acre odore del fumo del Krematorium. E gli abitanti tedeschi che cosa pensavano? Fumavano tranquilli i loro sigari, bevevano allegramente la loro birra? Chiudevano le fine-

stre anche d'estate per non sentire la puzza? Semprùn, tornato libero, lo vediamo all'ingresso della vicina villetta estiva di Goethe, la *Gartenhaus*, visitando la quale volle sorprendere un po' maliziosamente l'ufficiale francese che lo accompagnava, che era una persona di vasta cultura, che sapeva sempre tutto di tutti, *cogliendolo in flagranza d'ignoranza*, rendendogli noto che esisteva un libro di Leon Blum, il leader del Fronte Popolare, ex deportato a Buchenwald, intitolato *Nouvelles conversations de Goethe avec Eckermann*. Buchenwald e Goethe, il la-

ger la casa con giardino del grande poeta tedesco. Povera Germania, come ti avevano ridotta.

Appena uscito dal campo, respirando per la prima volta la fresca aria della libertà, confidò al medesimo ufficiale, di avere provato una grande gioia nel sentire nuovamente l'inconfondibile

canto degli uccelli, scacciati per anni dal nauseabondo odore della carne bruciata: *Ora quel trillo, quel suono, quel rumore incantevole mi inebria, mi colpisce il cuore*. Nel *Grande viaggio*, l'autore confessa, come si diceva, di avere inventato il ragazzo di Semur *perché mi facesse compagnia in treno*.

Ci sarebbe stata sempre quella memoria, e la solitudine, quella neve sotto ogni sole

Nella finzione facemmo quel viaggio assieme per cancellare la solitudine della mia vita vera. Tornato a Parigi, sgomenta la sua inquietante reazione mentre assiste alla sfilata del 1° maggio del 1945, una giornata di sole allietata da una marea di bandiere rosse e poi all'improvviso una raffica di neve: *Una sorte di vertigine mi ha colto nel ricordare la neve e il fumo di Buchenwald. Una vertigine piena di serenità, di lucidità prosima alla lacerazione. Mi*

sentivo fluttuare nell'avvenire di quella memoria. Ci sarebbe stata sempre quella memoria, quella solitudine, quella neve sotto ogni sole, quel fumo ad ogni primavera.

Un'angoscia inarrestabile, che Primo Levi, da lui ricordato con immensa ammirazione e gratitudine, esprime con una concisione inarrivabile: *Niente era vivo all'infuori del campo. Il resto, la famiglia, la natura in fiore, la casa, solo breve vacanza, inganno dei sensi*.

Morto nel 2011 all'età di 88 anni, Semprùn scrisse: "Non sono rassegnato a morire,"

Così, con queste terrificanti parole, che si leggono con inarrestabile tremore, Primo Levi conclude *La tregua*.

Un'angoscia descritta in quel libro che per Semprùn non ha tregua, che ritorna nei momenti più diversi, risentendo l'odore disgustoso della carne bruciata, del fumo del crematorio di Buchenwald. Incancellabile.

Morto a Parigi nel 2011, all'età di 88 anni, Jorge Semprùn scrisse di sé: *Non sono rassegnato a morire, né angustiato dalla morte. Sono furioso, straordinariamente irritato dall'idea che presto non sarò più qui, in mezzo alla bellezza del mondo o, al contrario, nel suo insipido grigiore - che in questo caso concreto sono la stessa cosa*.



Di lui così scrisse il peruviano, Premio Nobel per la letteratura, Mario Vargas Llosa: *E' stato uno scrittore magnifico, saggista straordinario, realmente 'amico' dei suoi amici, un uomo tollerante e libero dai pregiudizi, un europeo con*

una visione internazionale e generosa. La morte di Semprùn è una perdita di cui soffriremo tutti, spagnoli, francesi, tutta quell'Europa in cui tanto ha creduto. Era una persona rara, il suo esempio e la sua opera resteranno nel tempo".

La casa-giardino di Goethe, nei pressi di Weimar. Visitandola Semprùn sorprese l'ufficiale francese che lo accompagnava citandogli un libro di Leon Blum, leader del Fronte Popolare di Francia, ex deportato a Buchenwald.

Le nostre
storie

Mio nonno, il siciliano Salvatore Principato. Il maestro socialista assassinato a Piazzale Loreto

di Massimo Castoldi

Quando si trasferì in Lombardia nell'autunno del 1912, Salvatore si era da poco diplomato maestro elementare in Sicilia a Piazza Armerina, dove era nato il 29 aprile 1892.

Figlio di Concetto (1851-1924) e di Concetta Rausa (1863-1933), discendeva da un'antica famiglia piazzese di origini normanne, che sembra risalire a Guglielmo di Principato figlio di Tancredi di Altavilla e della prima moglie Muriella.

I primi anni: Piazza Armerina e Vimercate Medaglia d'argento nella Grande guerra

A Piazza all'inizio del Novecento erano particolarmente attivi i fermenti politici delle nuove istanze umanitarie, repubblicane e socialiste. Presso la tipografia di Adolfo Pansini l'editore Tropea di Catania aveva stampato i primi libri di Napoleone Colajanni *Il socialismo* (1884) e l'inchiesta *L'alcoolismo sue conseguenze morali e sue cause* (1887). Nel 1903 Mario Sturzo sarebbe divenuto vescovo di Piazza Armerina e rimasto in carica fino al 1941, antifascista e ispiratore del fratello minore Luigi, fondatore del Partito Popolare.

Salvatore, socialista già sui banchi di scuola, fu imputato

come «*agitatore*» in un processo a seguito di un'insurrezione popolare avvenuta nella cittadina siciliana il 22-23 novembre 1911 contro l'impresa di trasporti di Nunzio Russo, che gestiva il controllo delle carrozze usate per trasportare i lavoratori agricoli nelle campagne, ostacolando la nascita di un moderno servizio pubblico.

Una carrozza fu trascinata in piazza e demolita, un'altra data alle fiamme. Tutti gli accusati furono assolti con sentenza della Regia Pretura di Piazza Armerina del 12 giugno 1912.

Trasferirsi al nord significava per Salvatore l'opportunità di accostarsi ai centri più attivi del socialismo ita-



Qui sopra Salvatore Principato negli anni Quaranta. A lato Salvatore durante la Grande guerra. Il 31 maggio 1917 nella battaglia del monte Vodice, una delle più terribili e risolutive offensive sull'Isonzo, Salvatore fece quindici prigionieri austriaci.

Mio nonno, il siciliano Salvatore Principato. Il maestro socialista assassinato a Piazzale Loreto



liano. Milano era in quegli anni la città di Filippo Turati e di Anna Kuliscioff.

Incominciò a esercitare l'attività di maestro a Vimercate, dove rimase in servizio dal 1913 al 1919, quindi anche negli anni della guerra, che tuttavia lo videro combattere come semplice soldato su uno dei fronti più difficili e duri del conflitto, quello del Carso.

Pur se ostile alla guerra e fieramente non interventista, partecipò a tre campagne in fanteria, trovandosi a vivere in prima persona le contraddizioni del conflitto. Il 31 maggio 1917 durante la battaglia del monte Vodice, una delle più terribili e risolutive offensive

sull'Isonzo, Salvatore fece quindici prigionieri austriaci, riuscendo nella duplice impresa di salvare la vita a quindici uomini, che un potere interessato lo aveva obbligato a riconoscere come 'nemici', e di servire al tempo stesso la patria, nella quale credeva quale fervido cultore degli ideali risorgimentali e garibaldini.

Ottenne per questo una medaglia d'argento al valor militare, della quale sarebbe sempre andato orgoglioso, ma anche un significativo debito di riconoscenza da parte di almeno uno di quei soldati, che gli donò un orologio, che Salvatore conservò con cura per tutta la vita.

prima politiche e sociali e poi inevitabilmente etniche, religiose e razziali: premessa di una guerra imperialista, capace di travolgere ogni principio di dignità umana, anticamera del lager e preludio dello sterminio di massa. Alla fierezza, all'ardimento, al grande senso di civiltà che avevano animato le camicie rosse di Garibaldi, si erano sostituite l'arroganza, la spavalderia, l'ipocrisia delle camicie nere di Mussolini,

lungo un processo destinato a inquinare nel profondo la coscienza civile degli italiani. Contro tutto questo si doveva lottare, ci si doveva ribellare con l'intelligenza, con la persuasione, con la parola e soprattutto con l'esempio.



La ripresa della vita civile con l'insegnamento e la scelta antifascista

Rientrato alla vita civile, riprese l'insegnamento a Vimercate e poi, in ruolo, a Milano. Dopo tre anni di scuole periferiche del quartiere Turro e di via Comasina, insegnò dal 1922 al 1924 alla scuola elementare di via Giulio Romano, dal 1924 al 1933 alla «Tito Speri» di viale Lombardia e di via Sacchini, e a partire dall'ottobre 1933 ininterrottamente alla «Leonardo da Vinci» di Piazza Leonardo da Vinci. Fu alla scuola di via Giulio Romano che conobbe la giovane maestra Marcella Chiorri, figlia di Amilcare, il farmacista di

via Giulio Romano 1. Fu un amore che durò tutta la vita, nella condivisione degli ideali e dei valori del socialismo. Si sposarono nel 1923 e il 6 marzo 1924 nacque la loro unica figlia Concettina. Salvatore subito comprese quanto nella propaganda fascista fosse evidente il tradimento di quell'ideale di patria, che aveva animato il Risorgimento.

Quel patriottismo, che aveva significato difendere la propria terra, combattendo il dispotismo, l'oppressione e la corruzione, stava diventando deterioro nazionalismo, guerra alle differenze

L'insegnamento: "come lo ricordo, arrivava a dare a noi dei chiari messaggi"

In questo stava la sua lezione di maestro ai bambini delle elementari. Nel far loro capire che un'altra modalità di vita era possibile. Bastava un richiamo ai valori dei padri del Risorgimento nei giorni delle *Cinque giornate di Milano*; o ai valori della solidarietà, senza marcare le differenze sociali, che pur esistevano (e profonde) tra i bambini, soprattutto quando Salvatore andò a insegnare alla Scuola *Leonardo da Vinci* di viale Romagna a Milano.

Bastava anche un dettato che trattasse del rispetto per

gli anziani, per la loro saggezza, per la loro esperienza, mentre intorno squadre di fascisti inneggiavano con arroganza al grido vuoto di *Giovinezza, giovinezza*.

Il giornalista Alfredo Barberis, suo alunno tra 1940 e 1942, ha scritto recentemente di non ricordare una sola volta, nella quale il «maestro [...] abbia letto uno dei tanti slogan mussoliniani che pullulavano nei sussidiari» e una sola volta nella quale abbia obbligato gli alunni «a imparare a memoria qualche poesia celebrativa dei fa-

I corpi dei quindici martiri in Piazzale Loreto, 10 agosto 1944.

Al centro, nella pagina accanto, la famiglia Principato a Lizzano in Belvedere (BO) nell'agosto 1938.



La famiglia Principato in gita a Puntamica presso Zara (Dalmazia) il 19 agosto 1934. Concettina annota sul verso della fotografia «L'uomo in piedi a destra è il poliziotto che doveva vigilare mio padre».

sti del Duce» (Alfredo Barberis, *Il maestro del «no» al fascismo. Salvatore Principato*, «Nuova Antologia», anno 147, fasc. 2264, ott.-dic. 2012, pp. 195-208). «Quando si parlava di storia», ricorda ancora Else-rino Piol (alunno tra 1940 e 1942), «i personaggi non venivano descritti solo per quello che erano, ma venivano portati a confronto con la realtà in cui vivevamo. Risultava chiaro, anche a noi giovani scolari, il significato di frasi del tipo: “gente come questa” – riferendosi a qualche personaggio storico di grande levatura morale – “og-

gi è difficile da trovare”, e il riferimento era ovviamente verso chi allora ci comandava. Una certa cautela era necessaria, ma Principato, almeno come lo ricordo, arrivava a dare a tutti noi dei chiari messaggi: voleva che, nel limite delle nostre possibilità, incominciassimo a pensare e ragionare». La sua lezione era innanzitutto nell'esempio. L'amico Gian Luigi Ponti, illustre banchiere milanese, ricordava di Principato il «viso sempre sereno», la «voce calma e dolce», «le parole sempre improntate a una bontà co-

sciente». Alcuni alunni ne hanno ricordato la figura alta imponente, la parlata ferma precisa, l'ordine, l'eleganza, e, fatto curioso, ma significativo, l'assenza a lezione di alcun accento siciliano. Un altro alunno alla Leonardo, Nicola Prezioso (anni 1936-1938), ricorda come per Principato «non c'erano primi e ultimi: tutti dovevano arrivare, tutti dovevano essere accompagnati lungo il percorso formativo, indipendentemente dalle loro condizioni economiche e sociali, ma anche, in un certo senso, dalle loro capacità. L'istruzione per lui era veramen-

te un diritto di tutti». Nino Ferrari, commercialista, figlio del maestro Novemi Ferrari, emiliano socialista riformista e già collega di Principato a Vimercate ne ricordava il continuo interessarsi ai problemi umani e sociali dei lavoratori con parole di consiglio e di fiducia e alcuni suoi argomenti sindacali e politici: «Non debbono più ripetersi i fatti del Ventidue. Occorre creare un sindacato unitario e obbligatorio per tutti ... E chi non aderirà al sindacato non potrà beneficiare dei miglioramenti contrattuali, salariali e normativi, conseguiti dalle lotte dei lavoratori...»



Salvatore con gli alunni della scuola elementare «Tito Speri» nell'anno 1928-1929. Alla sua sinistra Francesco Castelli, futuro pittore e direttore della rivista «L'uomo e l'Arte». Lo seguì nella lotta contro il fascismo, fu arrestato nel giugno 1944 e destinato alla fucilazione in piazzale Loreto. Graziato all'ultimo momento, fu condotto prima a Bolzano il 17 agosto, e poi, il 7 settembre al lager di Flossenbürg e da qui trasferito a Dachau. Sopravvisse. Morì il 5 luglio 1997.



L'attività politica clandestina e il primo arresto, causato dai delatori

Fin dal 1924 Salvatore incominciò così ad avviare quell'attività politica di opposizione al fascismo, che l'avrebbe portato prima a collaborare con la concentrazione antifascista di Parigi, poi con l'opposizione clandestina socialista e in seguito ne fece uno degli ispiratori degli scioperi del 1943 e del 1944 e della Resistenza milanese. Il suo nome ricorre nelle relazioni dell'ispettore generale di Pubblica Sicurezza Francesco Nudi come esponente di spicco del movimento antifascista a Milano, soprattutto per la gestione

della stampa clandestina e il progetto con Alfredo Bonazzi di un «giornaleto» politico di ispirazione socialista. Il suo appellativo era Socrate e come tale fu segnalato alla questura anche da alcuni informatori infiltrati nel movimento, in particolare nelle relazioni di un certo «Silvino» o «Silvio» (Cfr. Relazione di Francesco Nudi a «S. E. il capo della Polizia / Roma», datata Milano, 24 febbraio 1933 e lettera di Silvio del 16 febbraio 1933, conservate in Archivio Centrale dello Stato, *Ministero dell'Interno. Direzione generale della*

Mio nonno, il siciliano Salvatore Principato. Il maestro socialista assassinato a Piazzale Loreto

pubblica sicurezza. Divisione polizia politica. Materie, b. 116, fasc. 2).

Tra 1930 e 1931, dopo l'arresto e la condanna di molti giellisti in Italia, tra i quali Ernesto Rossi, Riccardo Bauer e Ferruccio Parri, l'intera organizzazione milanese si indebolì e la figura di riferimento divenne per qualche mese Giuseppe Faravelli, che, sfuggito all'identificazione e all'arresto, era tuttavia sempre più assediato dalla polizia fascista.

Fu Salvatore insieme ad Alfredo Bonazzi, Romeo Ballabio, Alberto Benzoni e Roberto Veratti, a organizzarne la fuga il 28 aprile 1931 prima a Lugano, poi in Francia, con un primo depistaggio verso Sondrio (cfr. Marcella Principato, *Una gita verso Sondrio...*, «*Critica Sociale*», anno 79, n. 1-2, febbraio-marzo 1977, p. 36). A Milano il gruppo socialista fece allora riferimento ad Alfredo Bonazzi, nato nel 1865 e impiegato presso la Società Anonima Fonderia Milanese di acciaio «*Vanzetti*».

Le riunioni si svolgevano generalmente nella sua casa di Via San Gregorio 6.

Punto di appoggio del gruppo era la tipografia di Attilio Antelmi in via Santa Sofia 31, dove lavorava come tipografo il fidato Ambrogio Broggi.

Alfredo Bonazzi e Romeo Ballabio tenevano i contatti con Faravelli al quale inviavano lettere spesso scritte con inchiostro simpatico da Marcella Principato, la cui scrittura era chiara ma soprattutto difficilmente

identificabile dalla polizia fascista.

L'appartamento di via San Gregorio 6, la tipografia di via Santa Sofia 31, la Banca popolare di piazza Crispi, dove lavoravano sia il socialista Alberto Benzoni, sia i cattolici Pietro Malvestiti e Armando Rodolfi, erano i luoghi di riferimento del movimento.

Tutto questo non riuscì a nascondersi alle indagini della polizia fascista, che il 19 marzo 1933, portò a termine un'operazione molto vasta. Con Salvatore furono arrestati e deferiti al Tribunale Speciale, tra gli altri, Alberto Benzoni, Alfredo Bonazzi, Ambrogio Broggi, Aristide Cagnoli, Ugo Cavani, Luciano Magrini, Roberto Veratti, con gli esponenti cattolici del movimento guelfo, tra i quali, Gioacchino Malavasi e Pietro Malvestiti.

Tra le cause dell'arresto, oltre ai risultati delle indagini che da tempo stava conducendo la polizia fascista, grazie soprattutto ad alcuni informatori, si legge nelle carte del processo anche la sorprendente delazione della giovane domestica Cristina Morelli, assunta in casa Principato per assistere alla madre Concetta, a letto gravemente malata.

La signorina Morelli dichiara di aver visto nell'appartamento dei Principato una copia del giornale antifascista «*La Libertà*», con «*la scritta in rosso*», e un altro di formato più piccolo dal titolo «*Giustizia e Libertà*» e di aver consegnato quest'ultimo al suo fidanzato Mario Cellario, mi-

lite della Milizia Volontaria Sicurezza Nazionale, Gruppo Oberdan (Archivio Centrale dello Stato, *Sezione Tribunale speciale*, b. 456. *Fascicolo Salvatore Principato*, cc. 11-12).

Salvatore riuscì a scagionarsi e fu assolto per «*non aver commesso il fatto*». Scarcerato l'8 giugno, divenne da allora un sorvegliato speciale della polizia fascista.

Reintegrato nell'insegnamento diurno, fu escluso, dopo tredici anni di servi-

zio, dalle scuole serali, pur avendone pieno diritto per anzianità e meriti di servizio. Si legge sui documenti ancora oggi conservati nel suo fascicolo personale presso la scuola «*Leonardo da Vinci*», che il maestro in oggetto «*non dà un sicuro affidamento di piena adesione alle direttive del Regime*», e «*non solo non è iscritto al P.N.F., ma non figura neppure tra i soci dell'Associazione Fascista della Scuola*». A nulla valsero i numerosi ricorsi tentati.

La Resistenza, l'arresto in via Cusani, il carcere di Monza e San Vittore

Negli anni Quaranta l'attività clandestina riprese con sempre maggiore difficoltà. Salvatore partecipò con l'amico Veratti alla riunione a Milano in una sera dell'ottobre 1942 in casa di Ivan Matteo Lombardo in Via Tantarini per la fondazione di una nuova formazione socialista, il M.U.P., Movimento di Unità Proletaria.

Durante l'occupazione tedesca di Milano Salvatore fondò con un amico la piccola ditta F.I.A.M.M.A. (Fabbrica Insegne Arredi Mobili Metallo Affini Attrezzi per Vetrina) che presto divenne copertura della distribuzione di propaganda socialista e antifascista. Nella sua sede di via Cusani 10 c'era anche una piccola tipografia per manifestini di protesta. Qui si organizzava la Resistenza milanese e si prepararono gli scioperi del marzo 1944. Salvatore faceva parte della 33^a brigata Matteotti con l'ex alunno Renato Ferrarini, calzolaio in via Gran Sasso, e poi del Comitato di Liberazione Nazionale della Scuola. Sabato 8 luglio 1944 nel pomeriggio fu arrestato dalle S.S. in via Cusani e condotto al carcere di Monza. Non trovarono armi, ma molta

stampa, e questo su segnalazione di un delatore, pare un suo fidato operaio infiltrato anche nel movimento socialista clandestino.

La mattina dopo arrestarono Eraldo Soncini, operaio alla Pirelli, uno dei suoi più vicini collaboratori, mentre un altro, Dario Barni, riuscì a fuggire, e trovò la morte in uno scontro a fuoco coi fascisti a Santa Maria della Versa (PV), due mesi dopo, il 18 settembre. Poco sappiamo dei suoi ultimi giorni.

La moglie Marcella Chiorri dichiarò il 19 aprile 1946: «*Andai a fargli visita due volte durante il tempo della sua detenzione e l'ultima volta che lo vidi vivo fu il 1° agosto 1944. Dopo la mia visita cercai di prendere contatto con alcuni ufficiali, allo scopo di ottenere il rilascio di mio marito, ma fui sempre invitata a parlare col ten. Weining. Non potei mai prendere contatto con quest'uomo che, per quanto capii, aveva alle sue dipendenze una formazione di S.S. italiane ed era incaricato dell'interrogatorio dei detenuti. Questi interrogatori avvenivano in modo brutale, perché una vol-*

ta, quando andai a fargli visita, mio marito aveva un braccio ingessato e quando gli chiesi la ragione mi disse che glielo avevano rotto nel corso di un interrogatorio. Quando mi recai a Monza, il 9 agosto, seppi che mio marito era stato trasferito al carcere di S. Vittore in Milano il giorno precedente. Mi recai quindi all'Albergo Regina per avere un permesso di visita, ma fui mandata via senza poter vedere nessuna persona investita di qualche autorità» (Sezione Investigativa del Comando Alleato, fasc. n. 2167, cc. 283-284).

La figlia Concettina aggiunge: «Ci fu concesso un colloquio e andammo al carcere di Monza. Ci introdussero in un sotterraneo. C'erano altre persone con noi, parenti di altri carcerati. Non li conoscevamo e tutti tacevano, anche per-

ché vicino a noi repubblicani in borghese ci guardavano e non ci perdevano d'occhio un momento. [...] Si aprì una porticina ed entrarono i prigionieri. Mio padre era smagrito, la barba lunga, il braccio sinistro al collo, ingessato. Ci abbracciammo stretti. Non ricordo quello che ci dicemmo, ma certo frasi banali. Due fascisti erano dietro di noi col mitra in mano. [...] Si voltò un attimo prima di scomparire nella porticina dalla quale era venuto, ci guardò ancora e alzò la mano che aveva libera in un cenno di saluto. Ci mandarono fuori subito e ce ne andammo in silenzio. Io e mia madre ci tenevamo strette sottobraccio e ci allontanammo fino a svoltare l'angolo, lontane dalla vista di tutti. Poi scoppiammo a piangere. Perché sentivamo che non lo avremmo visto



mai più» (Concettina Principato, «Siamo dignitosamente fiere di avere vissuto così». Memoria della Resistenza e difesa della Costituzione. Scritti e discorsi, a cura di Massimo Castoldi, Ravenna, Giorgio Pozzi, 2010, pp. 33-34).

Ai primi di agosto Principato e Soncini furono trasferiti da Monza a San Vittore, 6° raggio, camerone 8. Nella medesima cella, risulta dai registri di San Vittore, si trovavano anche il ventenne Renzo Del Riccio, anch'egli fucilato in piazzale Loreto, suo zio Mario Del Riccio, Mario Follini e Alessandro Zappata, che risultano essere stati deportati in Germania il successivo 17 agosto.

Mario Follini, operaio verniciatore di Cogliate, e Alessandro Zappata, guardia carceraria a San Vittore, sarebbero morti a Hersbruck

(Flossenbürg) rispettivamente il 16 novembre 1944 e il 22 febbraio 1945. Poco sappiamo di Mario Follini che, nato a Milano il 22 ottobre 1897, era nell'elenco dei destinati alla fucilazione in Piazzale Loreto, graziato con altri all'ultimo momento. Di Alessandro Zappata, nato a Vicenza il 4 settembre 1903, della sua partecipazione alla causa della Resistenza e del suo spirito di solidarietà ho trovato, invece, una traccia significativa nel diario di Italo Geloni, che lo dice morto per «lo scoppio ritardato di una bomba alleata sganciata su Norimberga», «obbligato a fare da artificiere» e ferito mortalmente al cuore «da una scheggia» (Ho fatto solo il mio dovere..., memorie di Italo Geloni ex Deportato Politico nei Campi di Sterminio, a cura dell'Aned, Pisa, 2002, p. 44).

Verso Piazzale Loreto: 10 agosto 1944. L'ordine fu dato dal capitano Saevecke

Alle quattro e trenta del mattino del 10 agosto alcuni detenuti furono svegliati e raccolti nel corridoio principale del carcere di San Vittore. Caricati su un convoglio formato da cinque autocarri e un'autovettura, partirono verso Piazzale Loreto, facendo tappa per pochi minuti in un grosso edificio di Milano, forse per caricare il plotone d'esecuzione formato da circa «25 o 30 soldati italiani» (Sezione Investigativa del Comando Alleato, fasc. n. 2167, cc. 380-382 dich.

Anton Heininger), fascisti della Legione «Ettore Muti». Il presidio della zona era stato affidato invece all'Aeronautica repubblicana e a circa trenta militi della Brigata nera «Aldo Resega Gruppo Oberdan» di via Cadamosto (ivi, c. 305 dich. Silvio Borghi).

Quando i camion arrivarono, fecero scendere quindici prigionieri e alzarono il rumore dei motori per coprire quello degli spari, come mi raccontò con chiarezza la signora Giuseppina Ferazza, che, quindicenne,



**Piazzale Loreto negli anni '40.
I martiri vennero fucilati contro la staccionata del distributore in basso sulla destra della foto.**

Mio nonno, il siciliano Salvatore Principato. Il maestro socialista assassinato a Piazzale Loreto

fu spettatrice della fucilazione da una finestra della sua casa che si affacciava sul piazzale.

Il resto fa parte della storia di Milano e dell'Italia. L'ordine definitivo per la fucilazione fu dato, senza alcun processo, dal capitano delle S.S. Theo Saevecke. Morirono con Principato,

Giulio Casiraghi, Renzo Del Riccio, Andrea Esposito, Domenico Fiorani, Umberto Fogagnolo, Tullio Galimberti, Vittorio Gasparini, Emidio Mastrodomenico, Angelo Poletti, Andrea Ragni, Eraldo Soncini, Libero Temolo, Vitale Vertemati. Per la strage Saevecke subì una tardiva condanna al-

Il fascista e la “Gianna” a Piazzale Loreto.

di Vincenzo Viola

1944, settant'anni fa. Tra le tante stragi che hanno punteggiato di sangue e di terrore quell'anno tragico alcune hanno assunto un valore simbolico tutto particolare per la loro imponenza ed efferatezza, per il luogo in cui sono state compiute, per il senso di sfida nei confronti dei cittadini: nella memoria di tutti sono rimaste le stragi di Marzabotto e di Sant'Anna di Stazzema, delle Fosse Ardeatine e di Piazza Loreto a Milano.

Il 10 agosto 1944 un ragaz-

zo passava in quel largo piazzale che segnava il crocevia della Milano operaia e industriale: verso nord i larghi viali portano verso Sesto S. Giovanni, la città, allora, delle grandi fabbriche, verso sud corso Buenos Aires conduce verso il cuore della metropoli. Attratto da una folla ammutolita il ragazzo si avvicina a una staccionata e lì, buttati in maniera scomposta e sorvegliati dai militi fascisti della repubblica di Salò, vede i corpi di quindici fucilati; diversi anni dopo

ricorda così: “C'erano morti gettati sui marciapiedi, contro lo steccato, qualche manifesto di teatro, la Gazzetta del sorriso, cartelli, banditi! Banditi catturati con le armi in pugno! Attorno la gente muta, il sole caldo. Quando arrivai a vederli fu come una vertigine: scarpe, mani, braccia, calze sporche [...] ai miei occhi di bambino era una cosa inaudita: uomini gettati sul marciapiede come spazzatura e altri uomini, giovani vestiti di nero, che sembravano fare la guardia armati”. Tra i cadaveri scorge, quasi non credendo

ai suoi occhi, il cadavere del suo maestro, Salvatore Principato, e quello di Libero Temolo, il padre del suo migliore amico.

Quel ragazzo era Franco Loi, grande poeta milanese, e quello spettacolo di morte non l'ha mai dimenticato: anzi lo ha rappresentato con straordinaria forza ed efficacia nei versi in dialetto presenti nella raccolta “Stroleggh” del 1975.

La poesia si apre con un appello diretto alla piazza, luogo del crimine, anch'essa umanizzata e divenuta testimone partecipe davanti a tanto orrore:

“...piassa Luret, serva del Titanus ti', verta,
me na man da la pell morta
i gent che passa par j a vör tuccà,
e là, a la steccada che se sterla,
sota la colla di manifest strascià,
l'è là che riden, là, che la gent surda
la streng i gamb, e la vuriss sigà.

Il piazzale, da cui si dipartono cinque strade, appare come una mano dalla pelle morta, una pelle che si stacca come quei manifesti seccati dal sole d'agosto.

La rivelazione della morte arriva prima della visione

della strage e si insinua subito nella mente di chi legge, assieme all'oppressiva sensazione prodotta dall'Hotel Titanus, divenuto in quegli anni sede di un comando nazista. Poi prende atroce consistenza il

“[...piazza Loreto, dominata dal Titanus tu, aperta,
come una mano dalla pelle morta
sembri voler toccare la gente che passa,
e là, presso la staccionata sconnessa
sotto la colla dei manifesti stracciati,
è là che ridono, là, che la gente sorda
stringe le gambe e vorrebbe gridare.]

senso dell'orrore perché là, addosso a quei cadaveri ci sono gli assassini in divisa nera che ridono... “l'è là che riden”! E' un riso ignobile e provocatorio, un oltraggio al dolore e alla disperazione, un riso accompagnato

da gesti di disprezzo di chi vuole fare violenza non solo mediante le armi, ma anche e soprattutto attraverso la negazione di ogni senso di umanità; è un riso di odio, che semina e genera odio:

“tra n'rid e un diss üsmen cress j ödi
de la camisa nera i carimà,
vün fuma, n òlter pissia, un ters saracca,
e 'n crìbben, cul sò fà de pien de merda,
man rosa ai fianch el cerca j öcc nia...

Il terrore, la rabbia, lo sbalordimento di tutta la piazza è

anonimo, ma non impersonale e a un certo punto prende

“[tra il ridere e il parlare, annusano crescere gli odi
gli occhi lividi delle camicie nere
uno fuma, un altro piscia, un terzo sputa,
e un delinquente, col suo modo di fare pieno di merda
con le mani rosate sui fianchi cerca gli occhi che gli si negano...]

forma nel pianto di una donna del popolo, una “Gianna”,

come si diceva nel dialetto milanese:

l'ergastolo dal Tribunale militare di Torino con sentenza del 9 giugno 1999 e morì nel dicembre 2004, a novantatré anni. La sentenza scrive che «logicamente v'è da supporre che il Saevecke non potesse essere l'unico ideatore dell'orrenda strage» e non v'è dubbio che tanto mistero avvolga an-

cora le discussioni di quei giorni. La vicenda di Salvatore Principato si lega da allora tragicamente con quella di altri quattordici uomini in uno degli eccidi più efferati ed emblematici della storia recente di Milano e sul quale mi riservo di intervenire in uno dei prossimi numeri della rivista.



“tra 'n mezza nüin 'na gianna la dà 'n piang,
e l'è 'na féver che trema per la piassa
e la smagriss i facc che morden bass.

[in mezzo a noi una povera donna scoppia a piangere,
ed è una febbre che trema per la piazza
e fa smagrire le facce che stringono i denti a testa bassa].

Ma anche il pianto, la pietà, una preghiera (come ha testimoniato Mons. Barbareschi, che allora giovanissimo seminarista è andato a benedire quelle vittime, dopo il più codardo che

diplomatico rifiuto del card. Schuster, arcivescovo di Milano) sono una minaccia per i fascisti: essi vogliono imporre un terrore muto, che non riesca ad esprimersi in nessun modo, ma scoppi

dentro la testa e il cuore e produca l'impotenza. Invece quel pianto è dolore che diviene il seme della lotta, di resistenza alla disumanizzazione, di volontà insopprimibile di giustizia e di

libertà. Allora un milite della Muti (erano stati loro, gli assassini in camicia nera, a eseguire l'eccidio, è bene non dimenticarlo mai!) si fa avanti e impone alla donna di piangere:

“Ehi, tu...!... si tu!... che vuoi?
Manca qualcosa?
Mi...?
Si, tu.
e 'na magatel cul mitra sguang
el ranfa per un brasc quèla che piang.

[Ehi tu...!...si tu!... che vuoi?
Manca qualcosa?
Io...?
Si, tu,
e un teppista col mitra porco
afferra per un braccio quella che piange.]

Le parole del fascista sono piene di violenza e di disprezzo: quel “*manca qualcosa*” di fronte a quindici corpi massacrati è un monumento alla ferocia. Ma esse segnano anche il totale isolamento

dei carnefici. Infatti in un contesto linguistico totalmente dialettale il poeta le fa pronunciare in italiano: il dialetto qui è la lingua della comunità, l'italiano è il segno dell'estraneità, dell'impossibilità di esse-

re riconosciuto come parte di un popolo. All'italiano, qui lingua del potere e della prevaricazione, la donna risponde in dialetto: è una risposta tenue, impaurita (*Mi, sciur...?*), ma non remissi-

va; stratonata e minacciata, mostra la sua resistenza tenendo la testa bassa, rifiutando un contatto col milite fascista che non sa esprimersi che con l'imposizione della forza:

“Tira su la testa!
e lentament,
'm rid una piuciànna, i òcc gaggin
sbiàven int j òcc ch'amur je fa muri

[Tira su la testa!
e lentamente,
come ride una puttana, gli occhi bianchicci
sbavano negli occhi che l'amore fa morire].

Ma non basta al repubblicano: dopo la violenza sui vivi vuole mostrare anche il disprezzo per i morti per imporre un marchio di vergogna, quella

vergogna, come ha scritto Primo Levi, “*che i tedeschi (e i fascisti loro complici) non conobbero, quella che il giusto prova davanti alla colpa com-*

messa da altrui, e gli rimorde che esista, che sia stata introdotta irrevocabilmente nel mondo delle cose che esistono, e che la sua volontà buona

sia stata nulla o scarsa, e non abbia valso a difesa.” Di fronte al dolore e al pianto della “*Gianna*”, di fronte al dolore e alla rabbia della folla, il fascista,

“pö, carmu, 'na saracca sliffa secca
tra i pé de pulver, e sfrisa 'me 'na lama
l'uggiada storta tra quj òmn scalfa.

[poi, calmo, tira secco uno sputo
tra i piedi nella polvere, e graffia come una lama
l'occhiata storta tra quegli uomini scorticati].

Le parole di Franco Loi, legate da frequenti allitterazioni, cadono pesanti e bru-

cianti come piombo fuso, la sua narrazione procede per immagini, asciutta, dolente,

mai retorica: e in mezzo a tanto orrore resta nella memoria e negli occhi la

nitida figura di questa donna, simbolo di una resistenza silenziosa, dolorosa e tenace.

Le nostre
storie

La drammatica storia della famiglia Salmoni: a un passo dalla salvezza la cattura dei nazifascisti

di Ibio Paolucci

Lacerante l'inizio della storia drammatica, che ha per protagonista l'ex deportato nel campo di sterminio di Buchenwald Gilberto Salmoni, attuale presidente dell'Aned di Genova.

Sì, lacerante, e per capirlo basta fare attenzione alle date elencate nell'incipit del libro, che qui di seguito riproduciamo: "Mio padre Gino Salmoni (Firenze 11.07.1878 – Auschwitz 1944) funzionario dell'Ispettorato Provinciale; mia madre Vittorina Belleli (Genova 23.02.1892 – Auschwitz Agosto 1944) casalinga, conosceva bene il francese, era appassionata di lirica, leggeva romanzi. Mia sorella Dora (Genova 19.01.1918 – Auschwitz Agosto 1944) scuole superiori, suonava bene il pianoforte e la fisarmonica. Sposata con Romolo Porcù, allora sotto le armi. Mio fratello Renato (01.12.1913 – 18.04.1994) medico". Mio nonno materno Vittorio Belleli (Corfù 1867– Genova settembre 1944).

Al famigerato 8 settembre del 1943. Gilberto aveva soltanto quindici anni

Morti il padre, la madre, la sorella lo stesso giorno nelle camere a gas di Auschwitz, appena arrivati al campo di sterminio. Morto il nonno per la colpa di essere ebreo. Sopravvissuti soltanto i due fratelli Renato e Gilberto, grazie al fatto di essere stati sempre uniti. Renato anche perché medico, Gilberto, che al momento della cattura aveva 16 anni, grazie all'aiuto, in molti casi decisivo, del fratello

maggiore. Si dirà che si tratta di una storia comune a tantissimi ebrei, circa sei milioni, un quarto dei quali bambini e anche neonati e adolescenti, quasi tutti inferiori ai quindici anni. Sì, è vero, è così, e sono moltissime le famiglie distrutte completamente, senza sopravvissuti. Una tragedia che non ha l'eguale nella storia dell'umanità: la Shoah, l'assassinio di massa, lo sterminio che aveva per scopo ultimo la "soluzione finale".



Da destra Marina Picasso che ha accompagnato il gruppo durante il pellegrinaggio a Mauthausen; in mezzo Gilberto Salmoni e a sinistra la nipote Teresa.

Quella che racconta Gilberto è la storia di una famiglia medio-alta borghese, che risiede in una abitazione del centro di Genova e che fino al 1938, l'anno delle infami leggi razziali, conduce una vita di serena felicità.

Lui, allora, aveva appena dieci anni e frequentava la quarta elementare. Ma in quell'anno seppe che, in quanto ebreo, non aveva più il diritto di frequentare una scuola pubblica. Quindi ne venne espulso. Il padre, naturalmente, venne licenziato. Il fratello maggiore, che rivestiva,

chiamato alle armi, l'uniforme di ufficiale dell'esercito, ne venne, naturalmente, cacciato. Le condizioni della famiglia Salmoni, naturalmente, peggiorarono notevolmente, ma in qualche modo riuscirono a vivacchiare.

Questo fino al famigerato 8 settembre del 1943. Gilberto, che, quando i nazisti si impossessarono dell'Italia, aveva quindici anni e fino ad allora aveva frequentato una scuola privata svizzera, dovette abbandonare e nascondersi, assieme ai famigliari, in

a che risiede nel centro di Genova e che fino al 1938 conduce una vita serena e felice



Gilberto Salmoni
Una storia nella storia
(a cura di
Anna Maria Ori)
Fratelli Frilli Editore
pag. 207
euro 10,00



quella che lui definisce “una prigionia dorata”, ospiti di amici in una villa sulla collina di Celle Ligure. Ma quella stagione fortunata, naturalmente, fu di breve durata. I nazisti decisero di insediare un loro comando in quella villa e i Salmoni furono costretti a trovarsi un nuovo rifugio. Ma dove? La caccia all'ebreo era spietata. I tedeschi non davano tregua. Per di più non mancavano le spie, compensati lautamente dai nazisti coloro i quali facevano arrestare un ebreo.

Ai Salmoni sembrò possibile ad un certo punto la via della fuga in Svizzera. Con alcune guide, carichi di valigie, sotto la pioggia, cominciarono a salire per

sentieri selvaggi. Scrive Gilberto: “Albeggiava. Procedemmo su un manto bianco; la neve era profonda, si affondava parecchio. Arrivati al passo uscì il sole. ‘Un pò di riposo ve lo meritate’ disse una guida ‘siamo praticamente arrivati, non c’è che da scendere’. Entrammo in una piccola capanna. La salvezza era a un passo. Pochi minuti dopo la salvezza era perduta. ‘Mani in alto. Uscite uno alla volta’. I repubblicani di Salò, guardie di frontiera, col fucile spianato, la bomba a mano in bocca. Un colpo al cuore. Eravamo perduti”.

Comincia così il calvario della famiglia Salmoni, per tre di loro senza scampo.

Tra i deportati, la maggior parte dei quali terminò i suoi giorni in quella terra ostile



Alcuni sopravvissuti del "Blocco 66" di Buchenwald (un edificio destinato ad ospitare i bambini) fotografati poco dopo la liberazione



Alcuni prigionieri al loro arrivo nel campo di concentramento di Buchenwald.

La drammatica vicenda della famiglia Salmoni: a un passo dalla salvezza la cattura dei nazifascisti

Prima varie prigioni, poi il campo di smistamento di Fossoli, infine il treno che porta padre, madre e una sorella ad Auschwitz e i due fratelli a Buchenwald. Dall'agosto del 1944 al 10 aprile del '45, giorno della liberazione, i due fratelli, dopo aver subito torture indicibili, tornano a respirare l'aria della libertà, lieti per essere riusciti a rimanere vivi, ma disperati per avere appreso che i loro genitori e la loro sorella erano finiti nelle camere a gas. Nel suo libro, a cura di Anna Maria Ori, Gilberto Salmoni racconta la propria storia



drammatica con scorrevole narrazione.

Lo si legge non senza provare angoscia, indignazione e rabbia, di fronte agli orrori e alle crudeli umiliazioni, cui venivano sottoposti i deportati, la maggior parte dei quali terminò i suoi giorni in quella terra ostile, che pure, in altre epoche, aveva partorito figli come Kant, Goethe, Durer, Marx, Mann; versi come l'*Inno alla gioia* di Schiller, musicato da Beethoven, con quel coro finale della *Nona Sinfonia*, che è diventato l'inno delle nazioni europee.

Ma nell'inferno di Buchenwald ci furono anche pagine di solidarietà

Il campo di Buchenwald era vicinissimo a Weimar, la città amata dal grande poeta, autore del *Faust*. Nel lager, invece, si poteva leggere una sarcastica scritta a caratteri cubitali: "*Jedem das Seine*", a ciascuno il suo. Il "*suo*" per i deportati erano il lavoro massacrante, le torture, la fame, il freddo, i pidocchi e quasi sempre la morte. Il "*suo*", per i carnefici, era il sadico, crudele, spietato godimento di procu-

rare sofferenze inaudite, che quasi sempre culminavano nei forni crematori. Ma nell'inferno di Buchenwald ci furono anche pagine di commovente solidarietà e di eroica resistenza.

Nel campo, infatti, come ricorda Salmoni, operava un Comitato clandestino antifascista, di cui faceva parte il fratello Renato, che giunse fino a proclamare l'insurrezione prima dell'arrivo dei liberatori.

“A ciascuno il suo” c’è scritto sul cancello d’ingresso

All'ingresso di Buchenwald, si poteva leggere una sarcastica scritta a caratteri cubitali: "*Jedem das Seine*", a ciascuno il suo. Il "*suo*" per i deportati erano il lavoro massacrante, le torture, la fame, il freddo, i pidocchi e quasi sempre la morte.



Un'immagine scattata dalla famosa fotografa americana Margaret Bourke-White che documentò le atrocità dei campi alla Liberazione.

Campo di Buchenwald, ufficiali tedeschi e civili di Weimar, la città più vicina sono riuniti nel piazzale del leger.

Ai civili che asseriscono di non aver mai visto niente viene mostrato il cadavere di un prigioniero impiccato in alto perché fosse ben visibile da tutto il campo, come monito...

Le nostre
storie

Per il nonno ritrovato: un fiore da Lodi sulla tomba di Gianfranco Lupatini, morto a Gross Lubars

Gentile direttore

le trasmetto il testo della storia dei miei nonni nonché la lettera del Cappellano militare che mi ha spinto ad iniziare la ricerca.

Ora sto mettendo in ordine cronologico i 4 anni di corrispondenza dal fronte per ricostruire il percorso di guerra e come hanno vissuto in questo periodo.

Quando mio nonno è partito per la guerra la nonna aspettava il loro terzo bambino che mio nonno non ha mai conosciuto e che è morto a 10 mesi. In un anno mia nonna ha perso il bambino, il papà ed il marito.

Vi ringrazio molto per l'opportunità che mi date di far conoscere la loro storia.

Un cordiale saluto da Margherita Baldrighi

**Il lodigiano
Gianfranco
Lupatini,
morto nel
1944 in un
campo di
concentra-
mento a soli
29 anni.**



di Margherita Baldrighi

Mia nonna si chiamava Teresina ma per tutti era solo Zina. Ci teneva molto ad essere chiamata Zina perché così la chiamava il suo adorato marito, Gianfranco Lupatini.

La nonna è stata per tutta la vita una donna semplice e molto dignitosa, il suo bene più prezioso era racchiuso in una valigia di cartapesta, una valigia che non abbandonava mai e che, quando si allontanava da casa per qualche giorno, nascondeva come si nasconde un tesoro prezioso. La valigia di cartapesta conteneva 4 anni di corrispondenza dal fronte. Lettere e cartoline che nonno Gianfranco le inviava scrivendole tutto il suo amore.

Dopo due anni dalla morte la lettera del cappellano che lo vide morire

Nonna Zina ci ha lasciato nel novembre del 2001 ma solo nel marzo del 2008 la mia mamma ha trovato la forza di aprire quella valigia, con tutto il timore e la delicatezza possibile abbiamo dischiuso quei sottili fogli di carta perfettamente conservati, scritti fitti fitti perché su un solo foglio dovevano starci più frasi possibili (al fronte anche la carta da lettera era un bene prezioso). Cartoline romantiche, anch'esse scritte in tutto lo spazio disponibile, messaggi di un amore vissuto all'ombra di una guerra mostruosa. Quanto amore si leggeva in ogni frase e quanta forza en-

trambi traevano da questa corrispondenza! Il loro matrimonio era tutto lì, racchiuso in quelle frasi speranzose e piene di progetti per il futuro.

Abbiamo letto una minima parte di quella corrispondenza, leggerla ci rattristava molto inoltre ci sembrava, in qualche modo, di curiosare in quella che era stata l'unica vita matrimoniale di Zina e Gianfranco.

Decidemmo di rimettere tutto nella valigia ancor più convinte di dover custodire un tesoro.

Gianfranco morì in Germania in un campo di concentramento, era il 4 aprile del 1944 aveva appena com-

Per il nonno ritrovato: un fiore da Lodi sulla tomba di Gianfranco Lupatini, morto a Gross Lubars



Nonna Zina, scomparsa nel 2001, con i fiori freschi che metteva sempre sotto il ritratto del marito Gianfranco. C'era una valigia che non abbandonava mai e che, quando si allontanava da casa per qualche giorno, nascondeva come si nasconde un tesoro prezioso. Conteneva quattro anni di corrispondenza dal fronte del suo amato Gianfranco.

più 29 anni. Zina rimase innamorata di lui tutta la vita, non si risposò e non ebbe altri compagni si dedicò completamente alle figlie. Dopo aver letto quelle lettere mi sono chiesta tante volte come poteva essere finita la vita di questo nonno che aveva avuto la forza, in un momento così drammatico, di scrivere frasi poetiche e rassicuranti alla sua Zina e, soprattutto, mi domandavo dove poteva essere sepolto ma non mi sono mai messa concretamente a fare delle ricerche.

Poi il destino, grande regista delle nostre vite, mi ha offerto una possibilità.

Questa primavera, la mia mamma decide di arieggiare gli armadi della nonna e risistemarne l'ordinatissi-

mo contenuto. Emergono oggetti di ogni tipo e un sacco di vecchi documenti, mi metto a leggerli decisa ad eliminare gran parte di quella carta. Trovo un foglio protocollo battuto a macchina è ingiallito ma perfettamente conservato, non sembra molto vecchio e penso si tratti di un contratto di affitto. Inizio a leggerlo e il respiro si ferma: è una lettera dell'aprile 1946, due anni esatti dalla morte del nonno, a scriverla è il cappellano militare che ha visto morire mio nonno.

In questa lettera il sacerdote racconta gli ultimi mesi di vita di Gianfranco e di tanti che, come lui, erano prigionieri nel campo di concentramento di Gross Lubars.

Dopo due anni dalla sua morte la lettera del cappellano che vide la sua agonia

Il cappellano scriveva "...Aveva lavorato per diversi mesi nelle fabbriche tedesche, e voi ben sapete quanto pesante fosse questo lavoro, che si svolgeva per dodici ore giornaliere senza che il lavoratore abbia avuto il necessario sostentamento.

Praticamente la morte di tanti italiani si può ben dire è avvenuta per fame. Quando Gianfranco venne in ospedale, presentava i segni di questo martirio prolungato: era quasi disfatto, irriconoscibile.

L'ospedale non aveva nessuna attrezzatura; mancavano soprattutto i vive-

ri adeguati ed i medicinali. Si trascinò alla meno peggio con la speranza che gli avvenimenti bellici avessero a terminare presto, onde rientrare in Italia e rifarsi. Le cose andarono come ben sapete, sì che egli s'accorse che per lui la vita non aveva più una lunga durata. Non si è lamentato della triste sorte: si è rassegnato.

Un sol dolore appariva evidente sul suo viso nelle ultime giornate di sua vita: non poter più rivedere la sua famiglia lontana. Si è spento serenamente alle 7,45 del 04.04.1944..."



Margherita Baldrighi nel cimitero militare italiano di Berlino (a lato una veduta generale) porta i fiori sulla ritrovata tomba del nonno, il soldato Gianfranco Lupatini di Lodi.

26/4/1946.

eg. Famiglia,

chi scrive è il cappellano che ha assistito in Germania il vostro congiunto Gianfranco durante la sua malattia e che lo ha visto morire.

rvi qualche particolare è come rinnovare un dolore che poteva essere assopito; però avrete la sensazione che non fu mai abbassato e che, se anche non fu possibile sottrarlo alla morte, re fu sempre trattato come un fratello. Egli è morto il 4/4/44, Gross LUBARS in conseguenza di deperimento organico.

eva lavorato per diversi mesi nelle fabbriche tedesche, e voi non sapete quanto pesante fosse questo lavoro, che si svolgeva per dodici ore giornaliere senza che il lavoratore abbia avuto il necessario sostentamento. Praticamente la morte di tanti italiani può ben dire è avvenuta per fame. Quando Gianfranco venne in ospedale, presentava i segni di questo martirio prolungato: era quasi disfatto, irriconoscibile. L'ospedale non aveva nessuna attrezzatura; mancavano soprattutto i viveri adeguati e i medicinali. trascinò alla meno peggio con la speranza che gli avvenimenti politici avessero a terminare presto, onde rientrare in Italia rifarsi. Le cose andarono come ben sapete, sì che egli s'accorse e per lui la vita non aveva più una lunga durata. Non si è lamentato della triste sorte; si è rassegnato.

sol dolore appariva evidente sul suo viso nelle ultime giornate della sua vita: non poter più rivedere la sua famiglia lontana. spense serenamente alle 7,45 del giorno ricordato.

sepolto da me nel nuovo cimitero di Groos Lubars il; 6 Aprile N° 9. Le sue poche cose vennero consegnate al comando tedesco e doveva provvedere al recapito alla famiglia. Ho il piacere di porgervi le mie più vive condoglianze accompagnate dalla mia anima profonda.

Dev.mo
Don Angelo Boehini

Il nonno ha avuto una sepoltura d'onore al cimitero militare di Zehlendorf

Gross Lubars. Un punto da cui partire per cercare mio nonno, una possibilità di sapere dove è sepolto. Corro a casa con il cuore che va a mille e una speranza che, grazie ad internet ed all'abilità di mio marito di utilizzare questo potente strumento, in un paio d'ore diventa realtà: mio nonno ha avuto una sepoltura d'onore al cimitero militare di Zehlendorf a Berlino. Nei giorni successivi facciamo una ricerca presso il Ministero della Difesa che conferma le informazioni raccolte e la speranza diventa certezza; non ci resta che organizzare il viaggio! Oggi, 18 settembre 2013,

sono qui in questo maestoso cimitero militare dove riposano 1.179 soldati italiani, mille emozioni attraversano il mio cuore ma su tutti prevale la felicità. La felicità di avervi trovato, la soddisfazione di potervi portare quei fiori freschi che nonna Zina ha messo per anni ogni settimana davanti alla foto che teneva in camera da letto per avverti sempre vicino, lo stupore di essere davanti a te che non ho mai conosciuto ma che, nella mia vita, ho sempre sentito presente. A renderti omaggio ho portato con me, nel mio cuore, nonna Zina, le tue figlie e quella parte di Italia che non ha dimenticato.

16.000 nomi di soldati sepolti nei cimiteri militari italiani in Germania nel sito di Roberto Zamboni

Zamboni, nipote di un deportato ucciso a 22 anni a Flossenbürg e sepolto in un cimitero militare italiano, ha dedicato un sito alla sua esperienza e alle sue ricerche, avviate fin dal 1994. Il sito contiene un elenco e note di 16.000 militari i cui resti sono sepolti in cimiteri militari italiani all'estero, e istruzioni alle famiglie per fare rimpatriare i resti nei paesi d'origine.

Roberto Zamboni ha rinnovato il sito <http://www.dimenticatidistato.com>

Mauthausen, Dachau, Flossenbürg: questi nomi arrivavano alle mie orecchie di bambino ogni volta che, a Natale, ci si riuniva a casa dei nonni. E immancabilmente, tutti gli anni, veniva ricordata la figura di Luciano. Lo zio morto in guerra, in Germania. Noi nipoti chiedevamo e volevamo sapere di più. Il nonno si chiudeva in un silenzio colmo di dolore. La nonna invece, a fatica e con gli occhi lucidi, ci spiegava, ci raccontava di quello zio «portato via dai tedeschi» e non più ritornato.

Tentava amorevolmente di farci capire che fine avesse fatto Luciano: *“L'era in campo de concentramento... i l'ha dato par disperso...”* Era una certezza che fosse morto in un lager in Germania, a Flossenbürg, ma che fine avesse fatto il suo corpo, a casa non lo aveva ancora appurato nessuno con precisione. Così decisi di cercarlo per riportarlo a casa. Con Luciano avrei trovato migliaia di altri suoi compagni di sventura che per anni erano rimasti in una sorta di limbo burocratico.
Roberto Zamboni



Il Cimitero militare italiano d'onore di Francoforte sul Meno in una foto di Fabrizio Corso. Qui ora è sepolto Luciano Zamboni.

Le nostre
storie

L'antico codice d'onore Besa salva gli ebrei fuggiti, ai tempi della Shoah, tra i musulmani in Albania

di Adriano Arati

“Mio padre diceva che i tedeschi avrebbero dovuto sterminare la sua famiglia, prima che lui permettesse loro di uccidere gli ebrei ospiti a casa nostra”. Sono parole splendide, di coraggio e umanità, che colpiscono ancora di più se si conosce il luogo e il tempo in cui sono state pronunciate: Albania, 1943, nel cuore della seconda guerra mondiale.

E sono parole che raccontano al meglio lo spirito di “Besa - Un codice d'onore: albanesi musulmani che salvarono ebrei ai tempi della Shoah”, una mostra fotografica curata per l'Italia da Istoreco, l'istituto storico di Reggio Emilia.

“Besa” si basa sulle foto scattate da Norman Gershman ed è realizzata dallo Yad Vashem di Gerusalemme, l'istituto israeliano per la ricerca e la commemorazione delle vittime della Shoah che – fra gli altri incarichi – ha il compito di nominare i Giusti fra le Nazioni, donne ed uomini di origine non giudaica che durante la guerra salvarono degli ebrei. Fra questi, ad oggi, vi sono 69 albanesi.

Quasi duemila profughi arrivarono dalla Germania dopo il 1933

Al centro della mostra, una storia tanto affascinante quanto poco nota, quella appunto di tanti albanesi musulmani che durante il conflitto salvarono la vita a persone di origine ebraiche, profughe o abitanti in Albania, tutte in-seguite dai nazisti. Il piccolo paese balcanico è una sicura eccezione, per l'Europa degli anni '40: al termine della guerra vi erano in Albania più ebrei che all'i-

nizio del conflitto, perché tante famiglie musulmane per anni protessero questi fuggitivi. Una sicura eccezione ed un sonoro schiaffo in faccia ai tanti pregiudizi che in questi decenni si sono sedimentati attorno agli albanesi.

Besa mostra con immagini e parole di testimoni diretti la solidarietà dell'Albania nella guerra, concentrandosi su chi allora era bambino e oggi può raccontare quan-

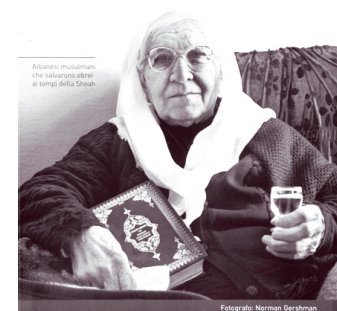


to accaduto. A partire dai numeri.

Nel 1933 l'Albania contava 803mila abitanti, fra cui solamente 200 ebrei. Ma quasi duemila profughi arrivarono dalla Germania dopo il 1933 e l'arrivo di Hitler al potere, ed altre migliaia vi cercarono rifugio dopo il conflitto. Nel 1943, quando il paese è stato occupato dai nazisti comprende porzioni di territorio montenegrino, kosovaro e macedone, arriva un gesto di enorme coraggio. La popolazione albanese si rifiuta di obbedire all'ordine degli occupanti di consegnare le liste degli ebrei che risiedono entro i confini nazionali. Inoltre varie agenzie governative forniscono a molte famiglie ebre documenten-

ti falsi, con cui mischiarsi nel resto della comunità, senza far distinzione fra ebrei “albanesi” e profughi.

Alla base, un fortissimo ob-



La copertina del catalogo curato, per l'edizione italiana, da Annalisa Govi e Matthias Durchfeld



Norman Gershman, il fotografo americano che ha raccolto le storie e le immagini della mostra. In basso donne albanesi ed ebrei nel 1943 e qui sotto discendenti dei protagonisti, oggi al villaggio.



bligo morale, Besa, un codice d'onore ancora oggi ritenuto il più elevato codice etico dell'Albania. "Besa" significa letteralmente "mantenere una promessa": colui

che agisce secondo il "Besa" è una persona che mantiene la parola data, qualcuno a cui si può affidare la propria vita e quella dei propri cari.

Tutti gli ebrei in Albania si salvano ad esclusione di una sola famiglia

L'Albania, un paese europeo a maggioranza musulmana, ha successo dove altre nazioni europee falliscono. Tutti gli ebrei residenti in Albania durante l'occupazione tedesca, sia quelli di origine locale, sia quelli provenienti dall'estero, si salvano ad esclusione di una sola famiglia.

Nel paese ci sono più ebrei alla fine della guerra che prima del suo inizio.

Lo Yad Vashem ha omaggiato questo sforzo, inserendo 69 albanesi nell'elenco dei Giusti tra le Nazioni. Il museo israeliano nasce per creare un luogo per commemorare e mantenere vivo il ricordo dei sei milioni di ebrei vittime della Shoah. Ma anche per ricordare chi ha lottato per salvare delle vite. Uno dei compiti principali è infatti "onorare i Giusti tra le

La mostra, simbolo del dialogo nella sinagoga e nella moschea

Istoreco di Reggio Emilia ha deciso di portare Besa in Italia per favorire il dialogo e ricordare questi straordinari e rischiosi esempi di solidarietà.

La prima nazionale si è tenuta a Reggio Emilia all'inizio del 2013, con una doppia sede quanto mai simbolica.

Besa, infatti, è stata ospitata prima dalla vecchia sinagoga cittadina e poi all'interno di una moschea reggiana, coinvolgendo fortemente entrambe le comunità. Una lunga serie di pannelli riporta le immagini d'epoca e soprattutto quelle, più attuali, dei testimoni-narratori, assieme alle loro parole e ad un inquadramento storico della vicenda.

Un'ulteriore conferma della volontà di integrazione è l'elenco dei partner. L'edizione italiana della mostra è promossa da Istoreco in collaborazione con la Comunità ebraica di Modena e Reggio Emilia ed il Circolo sociale culturale della comunità islamica di Reggio Emilia e Provincia, e con il patrocinio del Comune di Reggio Emilia, del Consiglio d'Europa e della rete "Città del Dialogo".

Oggi la mostra è a disposizione di tutte le realtà interessate. Per le informazioni è possibile scrivere a mostre@istoreco.re.it.



I pannelli in mostra nell'austera sala della vecchia sinagoga di Reggio Emilia e nel circolo culturale collegato alla moschea.



L'antico codice d'onore Besa salva gli ebrei in Albania fuggiti, ai tempi della Shoah, in un paese musulmano

L'orgoglio del certificato di "Giusto tra le nazioni"



Bahrije Borici. Ha ricevuto dallo "Yad Vashem" il riconoscimento a tutta la famiglia.

Nazioni che rischiarono la loro vita per salvare gli ebrei". Questo principio è, unico al mondo nel suo genere, e negli anni si è guadagnato un riconoscimento universale per la sua importanza altamente simbolica.

Dal 1963, una commissione presieduta da un giudice della Corte Suprema Israeliana lavora per conferire il titolo di "Giusto tra le Nazioni". La commissione è tenuta ad osservare diversi criteri durante il lavoro ed a studiare meticolosamente tutte le documentazioni pertinenti, incluse prove portate dai sopravvissuti ed altre testimonianze oculari. Alla persona che viene riconosciuta come "Giusto tra le Nazioni", vengono donate una medaglia appositamente conosciuta che porta il suo nome e un certificato d'Onore.

Viene inoltre concesso il privilegio di vedere il proprio nome aggiunto agli altri già presenti sul Muro dell'Onore

nel Giardino dei "Giusti tra le Nazioni" presso lo Yad Vashem a Gerusalemme. Tali riconoscimenti vengono offerti ai "Giusti" o ai loro eredi nel corso di commoventi cerimonie che si tengono a Gerusalemme e nel resto del mondo. I "Giusti tra le Nazioni" rappresentano la preservazione dei valori umani in un momento di assoluto collasso morale.

Essi sono la prova di come vi fossero ancora persone che, nonostante i gravi pericoli a cui andavano incontro, erano disposte a rischiare la propria vita al fine di osservare il precetto: "Amerai il prossimo tuo come te stesso". I "Giusti tra le Nazioni" sono un esempio da seguire, una fonte di speranza e di ispirazione.

Al gennaio 2012, Yad Vashem ha onorato 24.344 persone come "Giusti tra le Nazioni". Tra di loro 69 provengono dall'Albania. Besa nasce per ricordare queste persone, tutte o quasi di religione musulmana.

Destan e Lime Balla: durante il Ramadam arrivarono 17 persone

Nel villaggio eravamo tutti musulmani. Davamo rifugio ai figli di Dio in nome del nostro Besa", raccontano Destan e Lime Balla, marito e moglie del villaggio di Shengjergji, entrambi Giusti tra le Nazioni.

"Sono nata nel 1910. Nel 1943, durante il Ramadan, da Tirana arrivarono nel villaggio di Shengjergji diciassette persone, tutte in fuga dai tedeschi. All'inizio non sapevo che fossero ebrei. Li ospitammo in diverse case del villaggio: da noi vennero a stare tre fratelli della famiglia Lazar", ha spiegato Lime allo Yad Vashem, ricordando le difficoltà di quei tempi, difficili per tutti. "Eravamo poveri. Non avevamo nemmeno un tavolo da pranzo. Nonostante questo non gli permettemmo mai di pagare per il cibo o per il rifugio. Io andavo nel bosco a tagliare la legna e a prendere l'acqua per portarla fino a casa. Coltivavamo l'orto, perciò avevamo tutti abbastanza da mangiare", spiega. Una vita dura e pericolosa, portata avanti per oltre un anno: "Gli ebrei rimasero nascosti nel nostro villaggio per quindici mesi. Li facemmo vestire da contadini, perché si confondessero tra di noi. Persino la polizia locale sapeva che gli abitanti del villaggio davano rifugio a degli ebrei. Ricordo che parlavano tante lingue diverse". Il congedo con questi ospiti è del dicembre del 1944. Quando "gli ebrei partirono per Pristina, dove un nostro nipote partigiano diede loro una mano. Dopodiché, perdemmo i contatti con i fratelli Lazar. Solo dopo quarantacinque anni, nel 1990, Sollomon e Mordehaj Lazar si misero in contatto da Israele".

Lime Balla, nata nel 1910. Con il marito Destan è "Giusto tra le nazioni".



Besim e Aishe Kadiu: la famiglia perseguitata anche dagli italiani

Merushe, figlia di Besim e Aishe, con il pacco di lettere che scambia con Israele.



Mio padre diceva che i tedeschi avrebbero dovuto sterminare la sua famiglia, prima che lui permettesse loro di uccidere gli ebrei ospiti a casa nostra”, afferma con comprensibile orgoglio Merushe Kadiu, figlia di Besim e Aishe Kadiu, Giusti tra le Nazioni dal 21 luglio del 1992.

La loro storia tocca anche un nervo vivo italiano, l’occupazione dei balcani, dove i soldati fascisti giocarono un ruolo attivo. “Vivevamo nel villaggio di Kavajë. Nel 1940, per un breve periodo, la nostra famiglia aiutò due ebrei greci a nascondersi dai fascisti italiani. Erano fratello e sorella, si chiamavano Jakov e Sandra Batino. Venivano da Tirana. Il loro padre era stato internato in un campo dagli italiani. Nel ’44 Jakov e Sandra ci chiesero nuovamente aiuto per nascondersi dai nazisti, mentre un’altra famiglia aveva dato rifugio ai loro genitori”.

Merushe racconta di fughe, sopravvivenza, ma anche di amicizie fra ragazze della stessa età. “Sandra, Jakov ed io eravamo ottimi amici; Un gioco pericoloso, quello della famiglia Kadiu, portato avanti sino all’ultimo giorno utile. Provvedemmo noi ad ogni loro necessità fino alla liberazione. A Kavajë fu una grande festa. Ricordo il telegramma che ci spedirono Jakov e Sandra e la gioia per la liberazione. Partirono poco dopo per Tirana e poi per Israele”. Da allora, il rapporto e l’affetto sono rimasti intatti: “ho ricevuto tante splendide lettere e fotografie da Israele. Nel 1992 sono stata invitata a ritirare il riconoscimento di “Giusto tra le Nazioni” a nome della mia famiglia.

Ali Sheqer Pashkaj: salvare una vita per entrare in paradiso

Perché mio padre salvò uno straniero mettendo a repentaglio la sua stessa vita e l’intero villaggio? Era un musulmano devoto: per lui salvare una vita significava entrare in paradiso”. È davvero speciale il quadro che esce dalle parole di Enver Pashkaj, figlio di Ali Sheqer Pashkaj, Giusto tra le Nazioni dal 18 marzo 2002 per la sua generosità durante la guerra, nella zona di Pukë, quando ha sfruttato la sua conoscenza del tedesco, la sua astuzia e la sua professione per salvare un giovane ebreo.

“La mia famiglia è originaria di Pukë. Mio padre era proprietario di un emporio, l’unico nel raggio di diversi chilometri che vendesse anche generi alimentari”, narra Enver. “Un giorno si fermò un convoglio tedesco con diciannove prigionieri albanesi destinati ai lavori forzati e un ebreo condannato a morte. Mio padre parlava perfettamente il tedesco. Invitò i nazisti a entrare nell’emporio, offrì loro del cibo e del vino finché non furono completamente ubriachi. Nel frattempo, diede al giovane ebreo una fetta di melone in cui aveva nascosto un biglietto nel quale gli diceva di fuggire tra i boschi e farsi trovare in un punto prestabilito”.

Una mossa coraggiosa, brillante ma pericolosissima: “Quando si resero conto che era scappato, i nazisti montarono su tutte le furie, ma mio padre si dichiarò innocente. Portarono mio padre al villaggio e lo misero al muro affinché confessasse dove si nascondeva l’ebreo. Quattro volte gli puntarono la pistola alla tempia. Tornarono e minacciarono di dar fuoco al villaggio, se non avesse confessato. Mio padre tenne duro e alla fine se ne andarono. Recuperò il fuggiasco nei boschi e lo nascose per due anni a casa sua, fino alla fine della guerra. Si chiamava Yeoshua Baruchowicz”. Da allora, Ali Sheqer ha ospitato Yeousha, senza mai parlarne: “Nel villaggio c’erano trenta famiglie, ma nessuno sapeva che mio padre dava rifugio a un ebreo. Yeoshua è ancora vivo: oggi fa il dentista e vive in Messico”.

Enver Pashkaj, figlio di Ali Sheqer, posa accanto ad una statua di Skanderberg, eroe nazionale albanese



Le nostre
storie

Francesco Ghezzi un anarchico nella nebbia: dalla Milano del teatro Diana al gulag in Siberia

di Angelo Ferranti

Carlo Ghezzi è curioso di uno zio anarchico mai conosciuto: Francesco, cugino di suo padre. La sua vicenda umana e politica con il drammatico attentato al teatro Diana appartengono ai ricordi d'infanzia: "In famiglia se ne parlava a bassa voce, quasi sussurrando".

A volte capitava che qualche parente s'infervorasse nel discutere se c'entrasse o meno con l'attentato: allora il confronto si animava e i toni della voce salivano.

Altri familiari, invece, hanno sempre ostinatamente rifiutato anche solo di parlare dell'argomento.



Perseguitato per le proprie idee perde la vita in un gulag sovietico in Siberia

Così l'autore introduce la figura dello zio. Come sappiamo di una persona quando vogliamo scoprirla ciò che ci interessa è la forma del giudizio morale - pur non avendolo conosciuto - che vogliamo ricavare per noi e per gli altri. Carlo Ghezzi, scava nell'album di famiglia, nel contesto sociale dove Francesco Ghezzi è cresciuto e sceglie di collocarsi con le sue idee e passioni.

Il titolo del libro e la foto di Francesco Ghezzi: "un anarchico nella nebbia", ci danno l'idea di un uomo semplice, pieno di coraggio e con voglia di giustizia e uguaglianza: la "nebbia" è quella della Storia,

ma anche quella degli uomini che ne sono coinvolti. A Carlo Ghezzi piace la storia, riguarda le persone, le quali, come in questo suo racconto, si uniscono tra di loro o in società e lavorano e lottano, e così facendo migliorano se stessi e spesso cambiano in meglio il mondo. Ecco perchè l'autore è particolarmente interessato agli avvenimenti di questo parente stretto dalla vita tanto avventurosa e libera.

Attraverso Francesco Ghezzi e scoprendone passo dopo passo la straordinaria vicenda ci porta dentro i grandi passaggi, gli anni cruciali e pieni di sconvolgimenti che van-

no dall'inizio del '900 fino a oltre la metà del secolo scorso. In questo inizio si comprende come egli cerchi le sue stesse radici e guardi a questo parente, mai conosciuto, anarchico individualista, come a un uomo proteso da un'indomabile volontà di cambiare il mondo: la prima guerra mondiale, con le macerie immani che provocò, e successivamente, testimone e vittima al tempo stesso di uno degli episodi più drammatici della violenza che si scatenò a seguito della repressione, dopo il Biennio rosso, proprio con l'avvento del fascismo.

L'episodio centrale del percorso dell'anarchico Ghez-

zi è che egli è uno dei sospettati, ingiustamente, di essere tra i responsabili della strage avvenuta a Milano all'Hotel Diana nel 1921.

E per questa accusa infondata, gli effetti sulla sua vita già tormentata per le scelte di oppositore e difensore dei più deboli, saranno ancora più duri, causa di un lunghissimo peregrinare prima in Europa: Francia, Svizzera, Germania e poi in Unione Sovietica dove perderà la vita: perseguitato sempre, prima in Italia come antifascista e come anarchico fino a perdere, per le proprie idee e per le stesse battaglie, la vita in un gulag sovietico in Siberia.



Qui sotto una rara fotografia della platea del cinema "Diana" devastato da una bomba. La strage avvenne al Kursaal Diana a Milano il 23 marzo 1921, in seguito ad un attentato dinamitaro che causò 21 morti e 80 feriti. A centro pagina una fotografia di Francesco Ghezzi risalente al periodo in cui era in Unione Sovietica.



Idee di libertà nel "Programma anarchico" di Errico Malatesta

« [...] Noi vogliamo dunque abolire radicalmente la dominazione e lo sfruttamento dell'uomo sull'uomo, noi vogliamo che gli uomini affratellati da una solidarietà cosciente e voluta cooperino tutti volontariamente al benessere di tutti; noi vogliamo che la società sia costituita allo scopo di fornire a tutti gli esseri umani i mezzi per raggiungere il massimo benessere possibile, il massimo possibile sviluppo morale e materiale; noi vogliamo per tutti pane, libertà, amore, scienza.



E per raggiungere questo scopo supremo noi crediamo necessario che i mezzi di produzione siano a disposizione di tutti, e che nessun uomo, o gruppo di uomini possa obbligare gli altri a sottostare alla sua volontà né esercitare la sua influenza altrimenti che con la forza della ragione e dell'esempio.

Dunque, espropriazione dei detentori del suolo e del capitale a vantaggio di tutti, abolizione del governo. Ed aspettando che questo si possa fare: propaganda dell'ideale; organizzazione delle forze popolari; lotta continua, pacifica o violenta secondo le circostanze, contro il governo e contro i proprietari per conquistare quanto più si può di libertà e di benessere per tutti.

(Errico Malatesta, sezione conclusiva de *Il Programma Anarchico*, 1919)

Con il formarsi della classe operaia nasce l'organizzazione sindacale

Raccontare l'itinerario della vicenda umana e politica di Francesco Ghezzi vuol dire capire e riconoscere la fatica e l'impegno di un uomo che, come molti della sua origine e storia, nella fase iniziale del consolidamento del capitalismo industriale, si scontra apertamente con le forme del potere di allora: lo Stato con le sue leggi repressive e la proprietà privata.

Ma chi è il nostro protagonista? Fa parte del nuovo proletariato urbano, viene da una famiglia cattolica, rispettosa delle tradizioni e che hanno come portato fondamentale il lavoro e il sacrificio. È un operaio specializzato. È un rappresentante di quelle trasforma-

zioni che cambiano il ruolo e l'identità di Milano.

Con il formarsi di una classe operaia consapevole dei propri diritti e della rappresentanza: nasce l'organizzazione sindacale e politica del movimento operaio: la prima Camera del Lavoro, la CGdI, il Partito Socialista.

È un anarchico individualista, il suo mondo è l'anarchia e i suoi valori - che intende come una delle ragioni a cui dare la propria adesione, a una delle prime forme e più nobili di uguaglianza e libertà:

Quel movimento ha dentro di sé le condizioni che da risposta individuale per opporsi al sistema e contrastare la prevaricazione del

più forte, dà vita a forme organizzate e alla capacità di proporre piattaforme rivendicative in difesa delle condizioni di lavoro e di sfruttamento. Seppure minoritario il movimento anarchico e personalità come Francesco Ghezzi ne sono i simboli e i rappresentanti più conseguenti in quella Milano operaia di allora, diventa l'esperienza concreta da cui altre forme, sindacato e partito, non potranno fare a meno di conoscere le lotte e le esperienze. Sono una parte della sinistra, una costellazione fatta di tanti soggetti in formazione e molto frammentata.

La sinistra appunto, quella che verrà dopo, e che dovrà misurarsi con i grandi sconvolgimenti dell'intera Europa: per le trasformazioni e le conseguenze che determineranno la stessa natura democratica o no degli Stati

- si pensi in positivo, alla nascita dell'Unione Sovietica e per contrasto il fascismo e il nazismo.

Carlo Ghezzi, con questa sua nuova fatica fa un'operazione importante: pronuncia un nome, quello di Francesco Ghezzi, che è la forma più straordinaria di riconoscimento, specialmente quando questo parente poteva considerarsi un senza-nome o peggio ancora per l'accostamento alla strage dell'Hotel Diana - una persona non degna di essere ricordata. Ne difende la dignità, la memoria e la storia, che è anche la sua - di sindacalista - e la nostra. Un libro da proporre ai giovani, per conoscere e riflettere. Ciò vale ancor di più, oggi, in questa crisi: raccontare una storia come questa è anche "una maniera" di condurre una vita, di dare senso alla propria vita.